

DUE EPIGRAMMI GRECI
(MELEAGRO, AP 12.114; STRATONE DI SARDI, AP 12.203)

1. Meleag. AP 12.114 (*Hellenistic Epigrams* 4390 s. Gow-Page¹):

Ἡοῦς ἄγγελε χαῖρε, Φαεσφόρε, καὶ ταχὺς ἔλθοις
Ἔσπερος, ἦν ἀπάγεις λάθριος αὐθις ἄγων.

Tale la *paradosis* e così Gow e Page. In un recente, brillante articolo, *Textkritisches zu den Epigrammen Meleagers (II)*, “Emerita” 76, 2008, 199, Th. Gärtner ha però rilevato che l’aggettivo λάθριος, nel pentametro di questo “Einzeldistichon”, risulta problematico. Gow e Page (*ad locum*) legano λάθριος a αὐθις ἄγων, ipotizzando che si alluda a un incontro clandestino; Gärtner, tuttavia, osserva che nella situazione evocata dall’epigramma le precise circostanze del ritorno dell’amata difficilmente potrebbero interessare il personaggio che dice “io”, e che inoltre appare assai dubbio, sotto il profilo linguistico, che Ἔσπερος λάθριος ἄγει παρθένον possa significare “Espero riconduce una fanciulla senza che ella venga notata” (il sorgere della stella della sera non può infatti, propriamente, avvenire “in segreto”). Come scrive Gärtner, infine, dal punto di vista stilistico ci si attenderebbe un termine che si leghi ad ἀπάγεις, così da creare un *colon* che si contrapponga a αὐθις ἄγων in un’elegante antitesi strutturata chiasticamente.

Coinvolto nel dibattito sul pentametro di Meleagro, un critico conservatore evocherebbe forse, a questo punto, la figura retorica dell’enallage (il nominativo maschile λάθριος in luogo dell’isoprosodico λάθριον, accusativo femminile riferito alla fanciulla amata), che Gärtner non pare contemplare come possibilità, e sentenzierebbe, verisimilmente, che il testo è sano e che bisogna accogliere l’esegesi di Gow e Page². Io non sono, però, un cri-

¹ *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, ed. by A.S.F. Gow and D.L. Page, I-II, Cambridge 1965.

² Se si conserva λάθριος non pare in effetti possibile interpretare il pentametro diversamente da Gow e Page, perché volendo interpungere ἦν ἀπάγεις λάθριος, αὐθις ἄγων bisognerebbe non solo postulare un’enallage (ἦν ἀπάγεις λάθριος per ἦν ἀπάγεις λάθριον), ma anche formulare l’assai improbabile ipotesi che tramite tale enallage Meleagro abbia inteso esprimere il seguente concetto: “la stella del mattino allontana l’amata dall’amante al riparo dagli sguardi altrui ma sotto gli occhi dell’amante stesso”. Il personaggio che dice “io”, infatti, saluta Fosforo che sta conducendo via la fanciulla (ἀπάγεις, presente indicativo), e quindi assiste a tutta la scena. Per questo stesso motivo, anche se scrivessimo λάθριον in luogo di λάθριος, conservando cioè il lessema λαθρι- ma rinunciando all’ipotesi dell’enallage, l’interpunzione ἦν ἀπάγεις λάθριον, αὐθις ἄγων risulterebbe problematica, perché dovremmo comunque sovrainterpretare l’aggettivo, attribuendogli il suddetto, e totalmente innaturale, significato di “visibile all’amante ma al riparo dagli sguardi altrui”. Senza contare, poi, che alla luce delle convenzioni poetiche associare l’alba a un allontanamento furtivo sarebbe di per sé paradossale: cfr. Catull. 62.34-35: *nocte latent fures, quos idem saepe revertens, / Hespere, mutato comprehendis nomine Eous*.

tico conservatore, e ritengo affatto sensate le perplessità di Gärtner (soprattutto quella di ordine stilistico); mi stupisce molto, poi, che in un carme ‘di maniera’ come il presente ‘Einzeldistichon’ non si faccia cenno alla “crudeltà” dell’alba, al suo essere “ostile agli amanti” – motivo che risulta centrale nei due epigrammi di Meleagro strettamente connessi al nostro, e cioè AP 5.172 (*Hell. Epigr.* 4136 ss.); 5.173 (*Hell. Epigr.* 4142 ss.), nonché in poesie confrontabili quali Macedonio, AP 5.223 (*epigr.* 1 Madden), o Ovidio, *am.* 1.13. Da questo punto di vista, anche la congettura di Gärtner, che legge e interpunge ἦν ἀπάγεις ὄρθριος, αὐθις ἄγων, non mi pare soddisfacente, pur trovando un interessante parallelo – non rilevato da Gärtner – nella *Zmyrna* di Cinna, fr. 6 Bl. (*te matutinus flentem conspexit Eous / et [te Hollis] flentem paulo vidit post Hesperus idem*).

Io suggerisco di leggere:

Ἡοῦς ἄγγελε χαῖρε, Φαεσφόρε, καὶ ταχὺς ἔλθοις
Ἔσπερος, ἦν ἀπάγεις ἄγριος, αὐθις ἄγων.

L’aggettivo ἄγριος, attestato anche altrove in Meleagro (cfr. AP 5.177.1; 5.178.6; 12.48.1 = *Hell. Epigr.* 4078; 4190; 4205), verrebbe qui a richiamare, appunto, la crudeltà, la selvatichezza “inurbana” della stella del mattino, insensibile, e anzi ostile, ai desideri degli amanti. Si noti che ἄγριος occorre, in un contesto non dissimile da quello cui appartiene il pentametro che stiamo esaminando, in Agazia Scolastico, AP 5.289.3 (*epigr.* 89.3 Vian-sino): ἄγριον ἦτορ ἔχει, detto di una vecchia che tiene lontano l’amante dall’amata (vv. 1 ss.: ἡ γραῦς ἡ τρικώρωνος, ἡ ἡμετέρους διὰ μόχθους / μοίρης ἀμβολίην πολλάκι δεξαμένη, / ἄγριον ἦτορ ἔχει καὶ θέλγεται οὐτ’ ἐπὶ χρυσῷ / οὔτε ζωροτέρω μείζονι κισσυβίῳ. / Τὴν κούρην δ’ αἰεὶ περιδέρκεται). E si osservi che, significativamente, il v. 3 di Agazia ha un limpido parallelo nel sopra ricordato epigramma di Macedonio (AP 5.223), strettamente connesso a Meleag. AP 5.172-173 (e quindi anche al nostro ‘Einzeldistichon’, che a quei componimenti si ricollega): cf., infatti, i vv. 1-2 del carme di Macedonio: Φωσφόρε, μὴ τὸν Ἔρωτα βιάζεο μηδὲ διδάσκου, / Ἄρεϊ γειτονέων, νηλεὲς ἦτορ ἔχειν.

Si pensi, infine, a Ov. *am.* 3.6.87 s.: *quid mecum, furiose, tibi? Quid mutua differs / gaudia? Quid coeptum, rustice, rumpis iter?* (detto di un fiume che ostacola il ricongiungimento del personaggio che dice “io” con la sua *domina*). La sfumatura semantica di *rusticus* nel luogo ovidiano è del tutto simile a quella di ἄγριος nell’‘Einzeldistichon’ di Meleagro da noi restaurato.

La corrottela ἄγριος > λάθριος potrebbe essere stata originata da una dittografia (ΑΑΓΡΙΟΣ), e non escluderei che il suo sviluppo (ΑΑΓΡΙΟΣ > ΛΑΓΡΙΟΣ > ΛΑΘΡΙΟΣ) sia stato favorito da un passo quale Musae. 109-11: λάθριον ὄρην / ... / ... Ἔσπερος ἀστήρ (su cui vd. il commento di Kost *ad*

*locum*³ e Gärtner, *art. cit.* 199⁴), che un copista colto poteva forse ricordare⁵.

Per l'interpunzione che Gärtner e io diamo al pentametro cfr. Meleag. *AP* 5.176.4; 5.184.2 (*Hell. Epigr.* 4025; 4371 G.-P.).

2. Strat. *AP* 12.203 (*epigr.* 44 Floridi):

Οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς με, φιλῶ δ' ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα
εὐκόλος ἦν φεύγω, δύσκολος ἦν ἐπάγω.

Tale il testo (e l'interpunzione) proposta nella più recente edizione critica, quella curata da L. Floridi⁶, che al v. 2 accoglie giustamente la congettura del Salmasius ἐπάγω in luogo del tràdito ἀπάγω, mentre per il rimanente segue la *paradosis*⁷. La Floridi traduce (p. 81): “baci⁸ me che non voglio, bacio te che non vuoi, / mansueto se fuggo, scontroso se ti assalgo”. Ma sia tale versione sia il testo greco stampato dalla studiosa appaiono problematici, dal momento che nel secondo *colon* dell'esametro οὐκ ἐθέλοντα non significa, credo, “te che non vuoi”⁹, bensì “chi non vuole”. Si tratta di un tipico caso di participio senza articolo con senso generico (cfr. K.-G., I, p. 266). Un analogo uso del participio – si noti – occorre in contesti simillimi: cfr. Theocr.

³ Musaios, *Hero und Leander*, Einleit., Text, Übersetz. und Komm. von K. Kost, Bonn 1971.

⁴ Gärtner nota, con piena ragione, che il passo di Museo non può fornire alcun supporto alla conservazione di λάθριος nel nostro pentametro, perché l'aggettivo, nella lezione tràdita dell'“Einzeldistichon” di Meleagro, occorre in posizione predicativa, mentre λάθριον in Musae. 109 è in posizione attributiva, così che il sintagma λάθριον ὄριον viene a significare “die heimliche Stunde” (trad. Kost), ovverosia, secondo la parafrasi di Gärtner, “der Abend, Zeit erotischer Heimlichkeiten”.

⁵ Sulla “Nachwirkung” di Museo basti citare Kost, *op. cit.* (n. 3), 69 ss.

⁶ Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo crit., trad. e comm. a cura di L. Floridi, Prefazione di K. Gutzwiller, Alessandria 2007.

⁷ Floridi non cita altre congetture nell'apparato critico, e nel commento (p. 257, n. 129) condanna, senza però ricordarne esplicitamente i tentativi d'emendazione, i predecessori di Jacobs – cioè il Salmasius stesso e il Brunck – per il loro “furore diortotico”. In effetti, essi alteravano profondamente la *paradosis*, riscrivendo il distico in questa forma: οὐκ ἐθέλων φιλέεις με, φιλῶ σ' ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα / εὐκόλος ἦν φεύγω, δύσκολος ἦν ἐπάγω (cfr. Brunck, *Analecta veterum poetarum Graecorum*, Argentorati 1772-76, II 369, *epigr.* 45; III, *Lectiones et emendationes* 212). Dal canto suo, Jacobs (*Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae*, II.3, Lipsiae 1801, 90) rifiutava *in toto* le congetture dei predecessori, conservando il testo tràdito al v. 1 e suggerendo *dubitanter*, al v. 2, προάγω in luogo di ἀπάγω. Neppure la congettura di Jacobs è registrata nell'apparato di Floridi.

⁸ Sarebbe però meglio – credo – tradurre φιλεῖς... φιλῶ con “ami... amo”: cfr. la versione di M.E. Giannuzzi (Stratone di Sardi, *Epigrammi*, intr. trad. e comm., Lecce 2007, 278, *epigr.* 44.1): “se non voglio tu m'ami, e t'amo se non vuoi”.

⁹ “Bacio te che non vuoi” corrisponderebbe a φιλῶ σ' ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα; ma la *paradosis*, considerata genuina da Floridi, è φιλῶ δ' ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα.

6.17: καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει¹⁰ (“she flies the wooer, and when one woos not, follows”, trad. Gow¹¹); Macedonio, *AP* 5.247.2-4 (*epigr.* 13.2-4 Madden): σὺ δέ μοι πικροτέρη θανάτου. / Καὶ φεύγεις φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκεις, / ὄφρα πάλιν κείνον καὶ φιλέοντα φύγης. Inoltre, al v. 2 Floridi riferisce εὐκόλος e δύσκολος al soggetto di φιλεῖς, mentre risulterebbe assai più naturale, data la strutturazione sintattica della *paradosis*, riferirli al soggetto di φιλῶ¹². Certo, l’esametro del nostro ‘Einzel-distichon’ è un verso ecoico, e l’epanadiplosi chiaramente determina una pausa forte, così che dopo il secondo οὐκ ἐθέλοντα appare senz’altro opportuno interpungere (virgola o punto in alto)¹³. Il determinarsi di tale pausa potrebbe rendere lecita l’ipotesi di un abrupto trapasso sintattico quale quello che εὐκόλος e δύσκολος, se non riferiti al soggetto di φιλῶ, verrebbero a creare. E tuttavia, anche ammettendo su questa base la liceità di una simile ipotesi, la *paradosis* resterebbe nondimeno problematica. Infatti, se εὐκόλος e δύσκολος non si riferiscono al soggetto di φιλῶ a quali termini dell’esametro si ricollegheranno? Al φιλεῖς del primo *colon* (“tu sei mansueto... tu sei scontroso”) oppure all’οὐκ ἐθέλοντα del secondo (“egli è mansueto... egli è scontroso”)? Stabilirlo non sembra possibile.

Il problema potrebbe forse risolversi leggendo:

Οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς με, φιλῶ σ’ ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα·
εὐκόλος, ἦν φεύγω, δύσκολος, ἦν ἐπάγω.

Mi pare tuttavia che la soluzione migliore – una soluzione grazie alla quale l’‘Einzel-distichon’ di Stratone perde ogni ambiguità e acquista uno sviluppo logico/sintattico perfettamente naturale – sia un’altra, onverosia:

Οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς με, φιλῶ δ’ ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα,
εὐκόλος, ἦν φεύγη, δύσκολος, ἦν ἐπάγη.

Possiamo tradurre: “ami me che non voglio, ma io amo chi non vuole, / disponibile, qualora egli fugga, scontroso, qualora venga alla carica”. Φεύγη potrebbe essersi corrotto in φεύγω per un “Perseverationsfehler”: il φιλῶ del verso precedente potrebbe, cioè, aver condizionato un copista, facendogli confondere i tratti verticali di -η (scritto HI) con gli elementi verticali di -ω. Il passaggio da φεύγη a φεύγω potrebbe poi aver provocato la “Verschlimmbesserung” della desinenza del verbo successivo (-άγη > -άγω). Si potrebbe anche pensare di emendare in questo modo: οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖς με, φιλῶ δ’ ἐγὼ οὐκ ἐθέλοντα, / εὐκόλος, ἦν φεύγης, δύσκολος, ἦν ἐπάγης, sennon-

¹⁰ Stratone ricordava senz’altro questo verso teocriteo, imitato anche da Macedonio, come vedremo immediatamente.

¹¹ *Theocritus*, ed. with a transl. and comm. by A.S.F. Gow, Cambridge 1952², I 53.

¹² Floridi, nel commento, non accenna a questo problema, che a me pare tutt’altro che trascurabile.

¹³ Floridi, invece, non pone alcun segno interpuntivo (ma forse si tratta di un refuso).

ché il passaggio da $-\eta\zeta$ (scritto HC) a $-\omega$ appare meno probabile sul piano paleografico dello scambio sopra ipotizzato ($-\eta > -\omega$).

GIOVANNI ZAGO

ABSTRACT

Critical notes on the text of two Greek epigrams: Meleager, *AP* 12.114, and Straton of Sardis, *AP* 12.203.

KEYWORDS

Meleager, Straton of Sardis, epigrams, textual criticism.